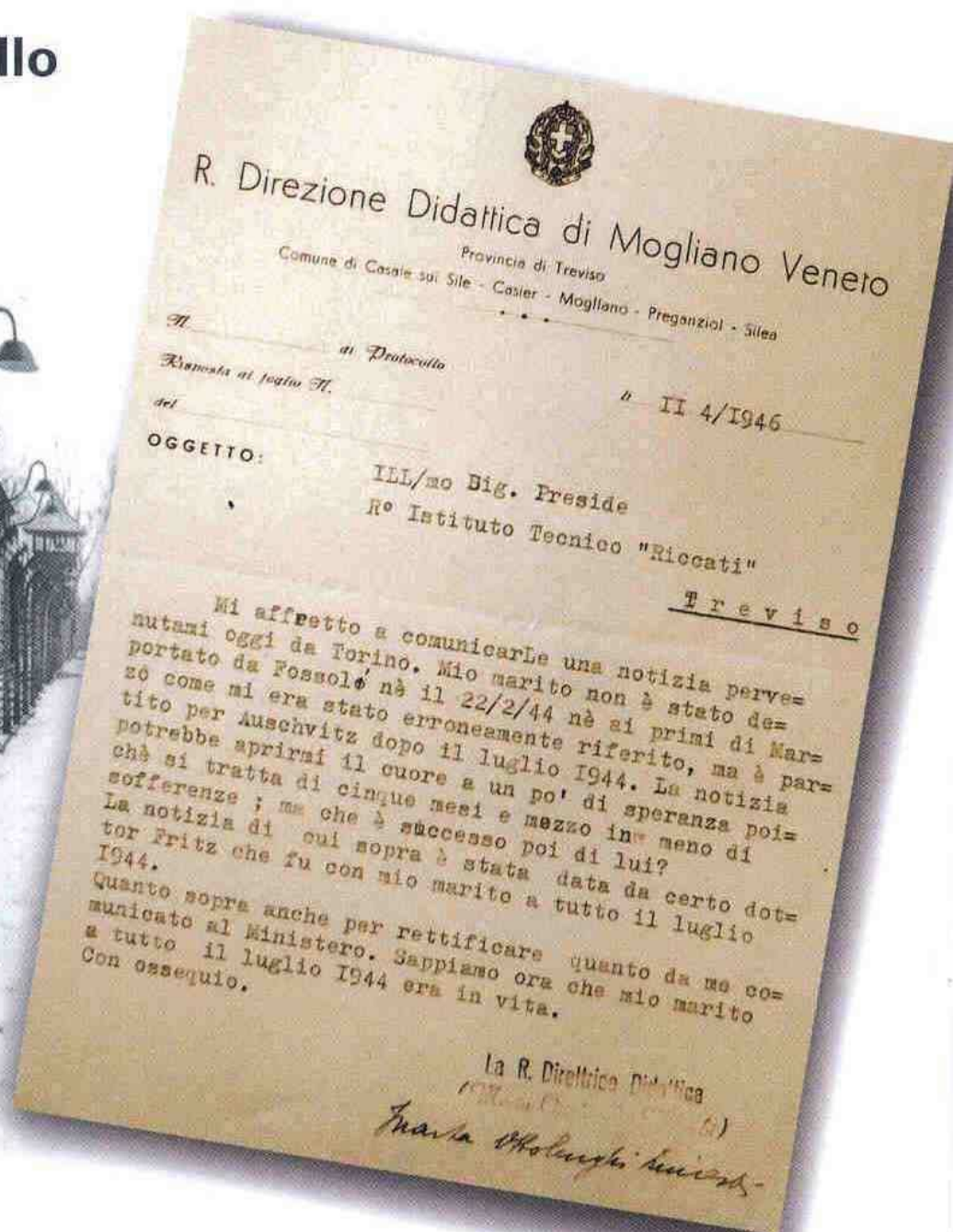
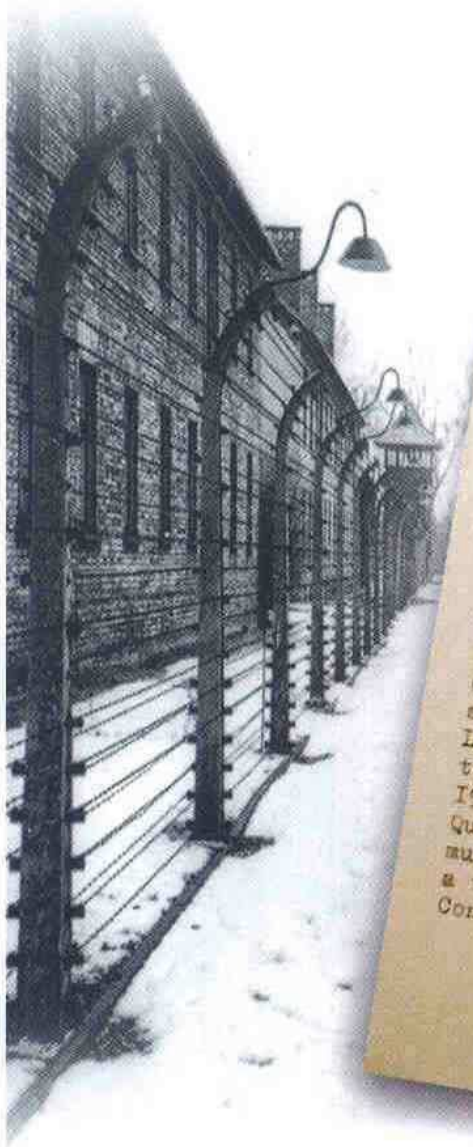


# Lacolpa di esserenati

Marta Minerbi  
e Alessandro Ottolenghi:  
ebrei cittadini trevigiani

a cura di  
**Ernesto Perillo**



ISTRESKO

Il 16 novembre 2007, una lettera di Antonio Busatto e Gildo Pellizzari da San Zenone degli Ezzelini veniva indirizzata all'Ambasciata d'Israele di Roma. L'oggetto riguardava la richiesta di riconoscimento di "Giusto tra le nazioni" per mons. Oddo Stocco, parroco della comunità sanzenonese durante gli anni della guerra<sup>53</sup>. Infatti, dopo un'accurata indagine storica avviata presso le famiglie del territorio comunale, risultò che una ventina di famiglie di San Zenone diedero ospitalità e assistenza quotidiana a 53 persone di religione ebraica, a partire dal 1943 fino al 1945<sup>54</sup>. Queste generose famiglie, incoraggiate dal parroco don Stocco e in mezzo a moltissimi rischi, misero a disposizione stanze o soffitte o seminterrati di vecchie case rurali per nascondere e dare il necessario alla sussistenza giornaliera di un folto gruppo di persone, adulte e giovani, che parlavano una lingua straniera e professavano una religione diversa dalla cattolica. Il parroco stesso ospitava e nascondeva nella sua canonica tre ebrei. "Da ogni parte gli ebrei affluivano a S. Zenone sicuri di trovare asilo", scrisse nel 1946 don Giuseppe Ceccon, cooperatore di don Oddo Stocco durante gli anni della guerra<sup>55</sup>. Alla conclusione del conflitto, una lettera scritta da tre ebrei e datata Venezia 8 dicembre 1945, confermava l'operato svolto dal parroco di San Zenone.



“Rev.mo Don Oddo Stocco! Ora che la burrasca scatenatasi contro di noi è passata, ora che siamo pronti a lasciare questa nostra seconda patria e con essa tutti i legami di affetto che vi abbiamo contratto durante la nostra permanenza, sentiamo il dovere ed il piacere di rivolgere il nostro ringraziamento e l’espressione di tutta la nostra riconoscenza a tutti coloro che hanno preso parte alle nostre sofferenze e che con affetto ed abnegazione malgrado il costante pericolo loro incomben- te, ci hanno generosamente salvato la vita ed aiutato a sopportare ed a lenire i disagi della prigionia. Mai sarà da noi dimenticato quanto ci è stato spontaneamente offerto e quanto è stato fatto per noi. Ci riesce molto difficile esprimere i nostri sentimenti e descrivere tutto quello che Ella, Reverendissima, ha fatto per tutti i nostri correligionari ed in modo particolare per i sottoscritti. Qualsiasi sbandato, fuori legge, ebreo, etc. la cui vita solo era in pericolo, si rivolgeva a Lei Reverendis- simo, dove trovava la Sua pronta e cara protezione. Bastava una Sua parola per aprire le porte di ogni contadino dove trovava il profugo la sua nuova casa con la più grande ospitalità. Nei momenti più gravi per noi Lei Reverendissima non mancava e col Suo coraggio interveniva mandando persino a tutti le caldissime parole di conforto. Se oggi in questo ringraziamento rivolto a Lei, può prendere parte anche il no- stro Stefano, se è ancora in vita è in gran parte per bontà e merito Suo: grazie al suo generoso intervento, alla sua paterna, costante assistenza, offertaci con tanta spontaneità in momenti così tristi. Basta ricordare il famoso rastrellamento di settembre.

Si abbia, quindi, Reverendissimo Don Stocco, tutta la nostra più sin- cera gratitudine, tutti i voti migliori per Lei, tutta la nostra riconoscenza e tutti i nostri più sentiti ringraziamenti. Devotissimi Stefano Rakower, Carlo Gredinger, Romano Gredinger da Cracovia – Polonia”<sup>56</sup>.

In una intervista sul settimanale diocesano di Treviso, “La Vita del Popolo”, per il Giorno della Memoria del 2007, l’ottantaseienne Pieri- na Gazzola da San Zenone, che durante la guerra nascondeva la fami- glia Gredinger nella propria casa, raccontò al giornalista: “Per più di dieci mesi sono rimasti sempre dentro [in un sottoscala appositamen- te costruito]. Mangiavano alle 11 quel poco che riuscivamo a mettere insieme. Io avevo tanta paura, tre uomini in casa e Alfonso [il marito di Pierina, ora defunto] fuori tutto il giorno a lavorare. Io ero giova- ne, aspettavo un bambino e questi tre uomini non parlavano italiano.

Fuori, soprattutto durante la ritirata, passavano colonne di tedeschi che facevano un sacco di domande se vedevano un uomo. Un giorno i tedeschi entrarono in casa e salirono proprio la scala sotto la quale erano nascosti gli ebrei. Loro tenevano con le mani le assi della scala per non far capire che c'era il vuoto. Io avevo il mio primogenito in braccio, se ci scoprivano avrebbero bruciato tutto come ci avevano detto che era successo da altre parti<sup>57</sup>.

Nel dopoguerra, una volta nominato parroco a Salzano in provincia di Venezia, don Oddo Stocco fece molto affidamento su uno degli ebrei salvati dalla persecuzione, l'ing. Giovanni Geschmay, titolare del Feltrificio Veneto a Marghera a cui il sacerdote si rivolse per dare un lavoro a cittadini salzanesi<sup>58</sup>.

Oltre che per gli ebrei don Stocco fu un riferimento di estrema importanza anche per i partigiani della pedemontana. Il cappellano di San Zenone, don Giuseppe Ceccon, a proposito del tragico rastrellamento del Grappa nel settembre 1944, scrisse nella *Cronistoria parrocchiale*: "A San Zenone si riversarono intanto gli sfuggiti al rastrellamento che, smarriti e stanchi, cercavano un asilo e un aiuto. L'Arciprete aprì le braccia a quei giovani e non respinse alcuno. Se ne presentarono di giorno e di notte, da paesi vicini e lontani, come Cassino e Firenze, e a tutti diede aiuto. Ormai per i partigiani era un mito"<sup>59</sup>.